

sabato 27 ottobre 2001

l'Unità 23

ECCOLA, L'ALTRA SANREMO: L'ITALIA CANTA SERGIO ENDRIGO

Luis Cabasés

Sergio è vivo e lotta insieme a noi. Altro che la trama di Quando mi dai se mi sparo?, un suo breve romanzo di una decina d'anni fa, in cui Endrigo scrive di un cantautore che pensa di uccidersi per finire sotto la luce dei riflettori e godere di un successo - ahilui! postumo - che non ha ancora raggiunto. Sergio Endrigo se ne sta seduto tra il pubblico della platea dell'Ariston, si gode le interpretazioni dei suoi pezzi, abbozza apprezzamenti con i vicini di poltrona, spesso gli si nota un'aria compiaciuta. È lui la star del Premio Tenco di quest'anno, lui che aveva già vinto la prima edizione nel 1974, dopo i fasti dell'«altra» rassegna musicale. Gli eredi di Amilcare Rambaldi hanno lavorato a lungo per riportarlo a Sanremo e alla fine ci sono riusciti, grazie anche al filo invisibile di amicizie

e di solidale complicità che lega chi frequenta a qualsiasi titolo questo versante della musica di Sanremo, quello più caldo e intimo, accogliente ed affettuoso, che non lesina critiche sonore evidenti a De Gregori che giustifica la sua assenza con uno scarno telegramma. Così nella prima serata (sono tre e vedono on stage tra gli altri Vecchioni, Jannacci, Paoli, Laurie Anderson e Luis Eduardo Aute i due premiati quest'anno, Beppe Grillo), dopo Lontano, lontano di Tenco in una versione mediterranea di Teresa De Sio, le canzoni di Endrigo trovano voce ed arrangiamenti originali con Pacifico (premio esordiente), La Crus (premio interpreti), Parto delle Nuvole Pesanti e un Bruno Lauzi «acustico» che riporta il teatro a sonorità più lievi con La rosa bianca e Via Broletto

34. Anche Vinicio Capossela (premio miglior album 2001 ex-aequo con De Gregori) ci mette del suo e trasforma Bolle di sapone in uno dei suoi quadri inseriti tra manovelle, seghe suonanti, palloni scoppianti, grancasse, bolle di sapone vere, pistole marziane finte e il pigliare metallico dei tasti del pianoforte-giocattolo di Pascal Comelade. In mezzo alla serata Ute Lemper che ritira il premio ottenuto nel 2000. Ma non è soltanto una presenza formale. Mezz'ora tirata senza soste dal suo ultimo album Punishing Kiss fanno scaldare le mani al pubblico che la rivuole sul palco. Ute è blues, è Ich bin Lola, è Brecht, Weill, Cave, Waits. Maestosa e sensuale - pelle nera-stivali-boa di struzzo - è padrona assoluta della voce e del palcoscenico.

Tra gli omaggi ad Endrigo c'è anche quello degli Acquaragia Drom con «La guerra». Ne hanno tradotto una parte. Ma «guerra» in lingua rom non esiste, non c'è la parola. Il gruppo sinti-molisano, nel suo impasto di lingue nomadi e dialetti del Bel Paese, ha faticato un po' per trovare un corrispondente efficace. Poi ha deciso per un qualcosa che assomiglia vagamente a «conflitto interno», a scaramuccia, a battibacco. Tra bombe più o meno intelligenti, conflitti di varia entità, supposte superiorità di civiltà, c'è almeno qualcuno che ha talmente lontana la cultura della sopraffazione, che mette in piazza la propria indole senza remore psicologiche o, magari, pruderie bipartizan. Di questi tempi non guasta.

PRAGA DICE ADDIO A JIRES, REGISTA DELLA PRIMAVERA
Il regista ceco Jaromil Jires è morto ieri all'Ospedale Motol di Praga per le conseguenze di un incidente automobilistico avvenuto nel 1999. Esponente della «nouvelle vague» del cinema cecoslovacco degli anni '60, era emerso alla ribalta internazionale con Lo Scherzo (1968) tratto da Milan Kundera. Il suo primo film dopo la Primavera di Praga fu Fantasie di una tredicenne (1969), tagliato dalla censura italiana.

premio tenco

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

DALL'INVIATA **Rossella Battisti**

CASTIGLIONCELLO Scena minimale: una scrivania e una sedia. Marco Paolini, però, è ancora più essenziale, neanche ci sale sul palco e resta in basso, tra il pubblico - anch'esso informale, molti studenti, vecchi fan accorsi da lontano per assistere alle sue prove di racconto. Alle sue nuove storie, stavolta di «plastica». Un altro ricordare con rabbia, lucida, pacata, minuziosa. Ricca di dati e di nomi e di personaggi da fauna arrembante, così evergreen nel nostro Paese. Si vede che ce la portiamo scritta nei cromosomi la predisposizione all'irrigio e, strettamente correlata, quella al disastro.

A distanza di sei anni dal Racconto del Vajont - che per primo seppelì imporre alla memoria collettiva -, Paolini si concentra oggi su un'altra vicenda italiana drammatica e tormentata: Porto Marghera. Una storia che si invecchia con molte altre, una teoria di scatole cinesi, ne aprì una ne esce un'altra, dove si parla di poeti visionari e neocapitalisti, di industriali senza scrupoli e finanziari rapaci. Storia presente (il processo contro Montedison ed Enichem è in fase conclusiva proprio in questi giorni) e remota: Marghera nasce nel 1917, sotto la spinta propulsiva dell'entusiasmo futurista che sognava un'Italia in corsa come un treno, tutta industrie e fumi. Marinetti invocava la distruzione di Venezia, decadente e obsoleta, e il conte Volpi raccoglie la sfida, e all'indomani di Caporetto crea il suo doppio futurista, dal profilo gemello - enormi serbatoi al posto delle basiliche, ciminiere invece di campanili. La città bunker, la città dove, come New York, non si dorme mai, e nemmeno, però, ci si accende una sigaretta per rischio di esplosioni.

Paolini la introduce da qui, la città del sogno presto diventato incubo. Tardivamente denunciato, solo nel '94, da un operaio, insospetito dalla morte di tutti i colleghi che lavoravano nel suo reparto. Gabriele Bortolozzo - questo il suo nome - una volta andato in pensione, si era messo a cercare prove e dati, facendo visita alle vedove, studiando testi di chimica e di medicina per scovare un legame tra i miasmi di Marghera e le morti per cancro. Una volta ultimato, il dossier fu consegnato a Felice Casson, il magistrato che ha deciso di portare fino in fondo l'inchiesta. Perché questa è una di quelle storie che se ti prende ti entra nell'animo e fino a che non l'hai finita non te ne puoi staccare. Lo sa bene Paolo Rabbitti, perito del ps Casson, che lavora per diecimila lire all'ora, mentre gli avvocati di Enichem e Montedison prendono cento milioni a udienza (ce ne sono state finora 152).

E lo sa bene Paolini, che la studia da quasi quattro anni in tandem con Francesco Niccolini, rivolgendosi a ingegneri, chimici, esperti di finanza, giornalisti, scrittori, sociologi e storici per venire a capo di questa materia in ebollizione, ancora non decantata al punto da chiamarsi spettacolo. Le Storie di plastica che Paolini va inanellando in questi giorni al Castello Pasquini di Castiglioncello, ospite e residente del Festival di Armunia, cambiano fisionomia di continuo, a seconda del pubblico che le accoglie. Sono percorsi concentrici che lo stesso Paolini sembra affrontare col piglio dell'esplore. Scartano verso gli intrecci dell'alta finanza alla Cuccia, virano verso le avventure di industriali di assalto, capitani coraggiosi e spericolati come Enrico Mattei o Raul Gardini, snocciolano elementi di chimica, cercano di spiegare e di spiegarci come siamo arrivati oltre il limite, come la rivoluzione della plastica, così duttile, versatile, colorata ed economica nascesse un'anima oscura, pericolosa. Come quei vapori invisibili, impercettibili, inodori esalati dalle alchemiche operazioni in fabbrica fossero una minaccia lenta e letale. Tempo di incubazione vent'anni e poi pel-



Marco Paolini
Sopra,
il Petrolchimico
di Porto
Marghera

Dopo il Vajont, Porto Marghera Una lunga storia tricolore di veleni, di morti e di miliardi che ora diventa oratorio civile

le, ossa e fegato si arrendono al killer silenzioso, all'apparente innocenza del cloruro di vinile monomero. Troppo tardi per fermare il cancro. Ma, cosa più atroce, c'era chi sapeva e ha taciuto. È la legge del profitto, baby, e non ci possiamo fare niente. Forse. A suo modo, Paolini ci prova a fare qualcosa. A costo di diventare anti-teatrale, fare delle sue prove di racconto, prove di denuncia sociale. Informare e sollecitare, al

posto di intrattenere.

Due sono le strade che ha davanti: spingere verso l'oratorio civile, insistendo su dati, intrecci e connessioni, oppure spettacolarizzare, stemperando la storia in un paesaggio umano con figure. Comunque vada, noi una proposta l'abbiamo: istituire Paolini e i suoi racconti come materia obbligatoria. E mandare a scuola con i ragazzi, anche i loro genitori e parenti.

genesi di uno spettacolo

Uno scandalo italiano in attesa di sentenza

CASTIGLIONCELLO «L'idea di raccontare Porto Marghera risale a quattro anni fa», racconta Francesco Niccolini, che ha già collaborato con Marco Paolini, oltre che per questo progetto, anche per il Vajont televisivo e per il Milione, ambedue del '97. È nell'estate dello stesso anno che Niccolini si è mosso in cerca di altre storie, incappando quasi per caso nei casi petrolchimici di Porto Marghera. «Un mio amico di Legambiente - racconta - mi riferì del megaprocesso che era iniziato nell'aula bunker di Mestre contro Enichem e Montedison». Era la prima udienza del marzo '98: e proprio in questi giorni si è concluso il processo e il Consiglio è riunito per deliberare se assolvere o punire per strage - oltre cento operai morti di malattia - e disastro ambientale i colossi del petrolchimico.

«Approfondendo il caso, abbiamo praticamente ricostruito

la storia dell'industria italiana del Novecento, - continua Niccolini - dalla «Venezia» futurista creata dal conte Volpi con Porto Marghera, la nuova città tutta ciminiere, industrie e velocità, fino ai nostri giorni. Un materiale immenso, tanto che ci vorrebbero giorni per raccontarlo tutto. E ci sono voluti tre anni e dieci mesi per raccogliarlo. Ma a me piace lavorare con tempi lunghi, assolutamente anti-teatrali e anti-economici. Per approfondire, per capire. Le cose a Venezia - come dice Marco - si vedono prima. Sono più visibili, una sorta di lente di ingrandimento per quello che accadrà nel resto d'Italia. Un esempio? Il processo Enimont non si sarebbe potuto fare con l'attuale legge sulle rogatorie. Anche per questo abbiamo voluto portare in scena questa storia italiana, nonostante sia in corso una guerra internazionale. Valeva la pena di farlo, ora più che mai: è un modo di sottolineare che oggi passano cose che in altri momenti avrebbero fatto scalpore. In mezzo a tragedie più grandi, ricordiamoci quello che è stato fatto e cominciamo a chiederci se questo principio del profitto a discapito di tutto il resto non vada arginato. Interrogiamoci su quale sia il limite dove fermarsi, quale il «ragionevole rischio» da correre in nome del progresso».

r.b.



Opera di Washington: urli di sirene e vigilantes per cantare la diversità

L'amico che lo protegge e alla fine gli spara per sottrarlo al linciaggio, sogna come tutti i poveri un tetto e un pezzo di terra. Perfino la bionda e annoiata moglie del sovrintendente che con le sue mosse provocanti scatena il dramma ha un sogno impossibile: vuole tentare la fortuna a Hollywood. E anch'ella, invece della fortuna, trova la morte. Francesca Zambello ha reso esplicita la denuncia sociale e la protesta politica che sono implicite nella novella di Steinbeck come nell'opera di Carlisle Floyd. Aveva già presentato una edizione di Uomini e topi nell'Austria di Haider e delle discriminazioni contro gli stranieri, collocando in baracche simili a quelle dei campi di concentramento i braccianti della fattoria dove si svolge l'azione. A Washington ha usato le stesse scenografie ma ha mostrato in una luce ancora più sinistra le prepotenze della razza padrona.

L'opera comincia con l'urlo delle sirene e il latrato dei cani, mentre sulla scena irrompono agenti armati in caccia dei forestieri criminali. Il gigante Lennie ha osato sfiorare il vestito di una ragazza, attratto dalla morbidezza del velluto. Per un uomo della sua condizione questo è un crimine da punire con il carcere. Nell'ultimo atto, al posto della polizia, c'è una banda di vigilanti, con pistole spianate e rotoli di corda pronti per fare giustizia sommaria. Questa volta Lennie ha ucciso, e non importa se non se ne rende conto. La caccia all'uomo viene presentata in modo da non lasciarci sperare che si tratti di una storia del passato, e costringerci a ricordare che ancora oggi in molti stati si condannano a morte i ritardati mentali. Figlia di attori, cresciuta in giro per il mondo, Francesca Zambello parla senza accenti inglesi, francese, italiano, tedesco e russo, ha studiato negli Usa, in Inghilterra e in Russia, ed è abituata alla polemica. Nel '92 una sua versione di Lucia di Lammermoor al Metropolitan di New York, in cui il soprano protagonista era costretto a destreggiarsi in equilibrio su una scala dondolante nella celebre scena della follia, venne accolta con stronature così feroci che la regista divenne improvvisamente famosa. Oggi quella stessa Lucia viene rappresentata e applaudita in molte città, compresa New York.

b.m.